



La prima volta di Testori in Val Camonica

Rammento bene il lontano, lontanissimo giorno in cui mi decisi a percorrere la Val Camonica in cerca di uno dei più grandi padri, Girolamo Romano detto Romanino. Chissà perché a cercare i padri mi occorre sempre salire in valle...

Era pieno inverno in Val Camonica quel giorno, deserte o quasi le strade, peraltro ben diversamente tagliate, comunque ben più umane pur nella loro scomodità delle attuali sulle quali e per le quali è passato e s'è disseminato non poco sfascio sia umano che culturale. La luce era, quella prima volta, gelidissima e il suo riflettersi su alte coltri di neve la rendeva ancor più trasparente. Gli corrispondeva il gemito quasi di ghiaccio degli aprentesi portoni delle tre sante chiese romaniniane: la prima a Pisogne, dunque ancora sul lago, la seconda questa appunto di Sant'Antonio, la terza ed ultima a Bienno. Erano già allora quasi fatiscenti i freschi di Sant'Antonio, freschi coi quali il grande cagneresco e sghimbescio genio dello scontro-incontro tra lingua e dialetto aveva figurato un altro atto e ben più terrificanti e folenghianamente o ruzantemente poderosi della sua rivolta antirinascimentale, fatiscenti ma ben lungi dall'essere quello che sono poi diventati. Infatti ogni successiva visita, i freschi mi parevano perdere oltre che pezzi, ossa cioè muscoli e membra e la loro stessa sostanza.

Capisaldi realizzati nella o per la bianchezza delle nevi quei capolavori mi sembravano ogni volta diventare polvere, trasparenza, luce come accade alla neve quando è toccata dal sole della primavera. Tutto questo senza che essi perdessero nulla della loro potenza argotica o pitotica (pitoti i valligiani chiamano sempre i famosi graffiti camuni). Anche allora la decifrazione iconologica di questi affreschi risultava difficile. Ma la mancanza del soggetto lascia, per così dire, più liberi d'ascoltare, il silente o feriale o stallatica cagnara che quei frammenti continuano a comporre sui muri. Muri che da quella cagnara sembrano ulteriormente terremotati, perché quello che avviene qui a Breno, nella lingua figurale d'Italia, è un vero e proprio sisma.

Romanino, proprio per la sua posizione linguistica, è uno di quegli artisti che non finiscono mai di sorprendere ed inquietare. Precipitò dall'alta lingua dei signori e delle signorie al basso dell'argonico di popolo o, come più volte mi è accaduto di dire, di stalla o, per restare in valle, al basso drammatico e continuo dei pitoti, graffiti degli avi, nelle luci e nelle notti della preistoria ma anche dopo, la, sulle grandi e brevi pietre dei prati, dei pascoli e dei più scoscesi pendii e dirupi.

Giovanni Testori

(da *C'era una volta in Lombardia*, in "Corriere della Sera", 2 febbraio 1992, riprodotto in *Testori a Brescia*)